

UN ROMANZIERE LIGURE DEL SEC. XVII
(CARLO LENGUEGLIA)

APPUNTI PER LA STORIA DEL ROMANZO EROICO-GALANTE

Dice l'autore dell'*Eroina Intrepida*, il ligure Fr. Fulvio Frugoni, alla sua penna: « E che pretendi? sforzar le mete dei Barclay, dei Biondi, dei Lengueglia?... » (1). Oggi della fama del Lengueglia e de' suoi *records* di romanziere più nessuno sa e parla. L'Albertazzi, lo storico del romanzo in Italia, non gli dedica che una semplice nota bibliografica (2).

Poche notizie abbiamo di Carlo de' Conti di Lengueglia (Laigueglia è un paesello sito nelle vicinanze di Alasio) dai biografì liguri. E io debbo le più di quelle che or mi accingo a dare alla cortesia di un discendente del Lengueglia stesso, l'avv. conte Edoardo, residente ad Alasio.

La data della sua nascita è sconosciuta. Come dati di fatto, che potrebbero suggerire un' induzione, posso solo dire che la sua prima opera è del 1634 e che egli era ancora vivo nel 1680 (3). Il padre suo, di antica e nobilissima

(1) *L'Eroina Intrepida ovvero la Duchessa di Valentinese* (Venezia, Combi, 1673).

(2) V. *Romanzieri e romanzi del '500 e del '600* (Bologna, Zanichelli, 1891, p. 191). Nel suo volume recente, *Il Romanzo* (Milano, Vallardi, 1904, p. 93), ne dice ancor meno.

(3) Dal *Ruolo dei Cavalieri Gerosolimitani* di Fr. BARTOLOMEO DAL POZZO (Torino, coi tipi di Gio. Francesco Mairepe, all'insegna di S. Teresa, 1758) ricavo la seguente iscrizione forse da lui stesso dettata:

D. O. M.
FR. CAROLUS EX COMITIBUS LINGULIAE
HIEROSOLYMITANI ORDINIS ADMIRATUS
MOX S. IOANNIS AD MARE NEAPOLIS BAILIANUS
POST. FR. ALERAMEM MESSANAE PRIOREM
LOMBARDIAE
TERTIUM MAGNAE CRUCIS DECUS IN FAMILIAM
INFERENS
CUM MEMORIA MAIORUM SUPREMA PER . . .
VIVUS MORITURUS SEPULCRUM DECREVIT
ANNO DNI MDCLXXX

sima stirpe, si chiamò Ettore e fu Signore di Casanova, Vellego, Masemo, ecc.: madre gli fu la marchesa Margherita d'Aste di Albenga.

Il Giustiniani (1) scrive che fu Patrizio di Albenga e Commendatore Gerosolimitano: altri lo chiama cavaliere: l'Albertazzi erroneamente, confondendolo con un fratello suo, P. Agostino, teologo, oratore e storico, lo dice padre somasco (2).

Come rilevo dall'iscrizione data in nota e da altre testimonianze, egli fu realmente Cavaliere e Commendatore dell'Ordine Gerosolimitano, Ammiraglio e Bailo nel Regno di Napoli. Fu anche al servizio della Repubblica di Genova e fu quegli che sedò l'insurrezione degli abitanti di Tolone. In altra occasione riacquistò una galera predata alla stessa Repubblica. « Nell'anno 1641, sotto il Generale Langravio d'Assia, hora Cardinale et allhora al comando della squadra di Malta » scrive l'Aprosio (3) « si truovò sotto la Goletta alla presa e conquista delli sette Vascelli del famoso Corsaro *Caracoggia*, con una scure in mano a troncare le gomene; ed havendo anco poi operato in servizio della Serenissima Repubblica di Genova ed anco nell'assedio di Candia, si come si può scorgere dalle benemerenze e da' Decreti, quali per alcun modo non vo' lassare di qui soggiungere (4), etc. ». Della parte da lui presa alla resa

(1) *Gli scrittori liguri* (Roma, Tinassi, 1667, pp. 158-9).

(2) Cfr. anche: RAFF. SOPRANI, *Li scrittori della Liguria* (Genova, Calenzani, 1667, p. 68): OLDOINI, *Athenaeum Ligusticum*, Perusiae, 1680): ANG. APROSIO, *La Biblioteca Aprosiana* (Bologna, 1673; p. 574 e sgg.): G. B. SPOTORNO, nella *Storia Letteraria della Liguria* (Genova, 1838) non ne fa parola. Il ROSSI nella sua *Storia di Albenga* ne parla in diversi luoghi e riproduce a p. 312 un'iscrizione da lui dettata nel 1671 in morte del fratello Agostino, scrittore anch'esso assai fecondo, ma inferiore per meriti di lingua e di stile, siccome pare al Rossi, al nostro Carlo.

(3) *La Biblioteca Aprosiana*, ed. cit., p. 576. Coll'Aprosio il Nostro fu in istretta relazione di amicizia. E ne fanno testimonianza quattro lettere da lui indirizzate da Loano, negli anni 1671-1673, al padre Angelico, che conservansi inedite nella Biblioteca Universitaria di Genova (E. II. 4 bis e E. VI. 9).

(4) L'Aprosio riporta qui tre documenti che comprovano la notizia biografica da lui data. Il primo, firmato *Horatius* e dato in Genova il 25 ottobre 1652, è un attestato di benemerenza rilasciato da parte dei Guber-

di Candia, nei primi mesi del 1668, al seguito del Balì Vincenzo Rospigliosi e in compagnia di un suo intimo amico, il P. Tommaso Ottomano, parla anche lo storico di quella campagna, il Guglielmotti (1), che lo dice « cavaliere di paraggo ed eccellente marino » e « nobilissimo tra i più colti e prodi marini di Malta ». A La Valletta era certamente nel dicembre del 1678 (2). Di lui, in un'ampollosa iscrizione, scrisse Mattia di Vertema che fu « oratore, storico e poeta sommo » (3).

Sono le opere, che il Lengueglia ci ha lasciate e di cui prima il Soprani (4), il Giustiniani (5) e il Rossi (6), poi l'Albertazzi, ci diedero elenchi assai incompleti, un volume di *Elegie e Canzoni* (Roma, per li Mascardi, 1636, in 12.º e Venezia, Storti, 1661), l'attribuzione del quale è contestata (7), e alcuni romanzi di quel genere *eroico-galante*, che derivò dall'*Amadigi di Gaula*, dall'*Astrea* e dai romanzi erotici greci e che tanto fece nel seicento « farne-

natores Reipublicae Genuensium. Il secondo è un decreto di Francesco Morosini, Capitan Generale per la Sereniss. Rep. di Venezia, datato da Candia, li 26 marzo 1660, e steso dal cancelliere Alessandro Locatelli. Il terzo è un decreto di Catterin Cornaro, Proved. Generale per la Sereniss. Rep. di Venezia, datato pure da Candia, li 30 marzo 1669, e steso dal cancelliere di S. E. Ottavio dal Bello.

(1) Cfr. *La squadra ausiliaria della Marina Romana a Candia ed alla Morea* di ALBERTO GUGLIELMOTTI (Roma, Voghera, 1883, pagg. 312 e 315).

(2) Il vivente conte Edoardo della Lengueglia mi informa che nell'archivio di famiglia conservasi un atto, rogato dal notaio Pietro Fiore in data 19 dicembre 1678 a La Valletta nell'isola di Malta, col quale il conte Carlo, « quale tutore e curatore del conte Ettore quondam Marcantonio, di lui pronipote, alunno nel collegio dei R. Chierici Somaschi, procede alla nomina del Cappellano nella Cappella del Castel Poggiolo in Bassanico », tuttora appartenente alla nobile famiglia.

(3) *Il Principe Ruremondo* (Milano, Ghisolfi, 1634, f. 3 v.).

(4) Op. cit.

(5) Op. cit.

(6) Op. cit.

(7) Lo trovo citato dal Soprani. Il Melzi però nel suo *Diz. delle op. anon. o pseudon.* avverte che il Crescimbeni lo giudicò invece del fratello Agostino. E il Quadrio confermò tale giudizio: « Nondimeno la riferita opera si crede essere di Gio. Agostino, fratello di esso Carlo, che essendo Chierico Regolare Somasco, non istimò di stamparla sotto il proprio suo nome. Di chiunque essa sia, è opera di poca valuta » (*St. e Rag. d'ogni poesia*, II, 308).

ticare » (l'espressione è dell'Albertazzi e risponde al vero), sull'esempio della Francia, la nostra Italia. Al pari di altri liguri — l'Assarino, il Marini, il Bogliano, il Brignole Sale, il Pallavicino, il Frugoni, il Costa, l'Alberti — anche il Lengueglia volle, seguendo la moda imperante, unirsi a quello « stuolo di letterati grandi e piccoli, cavalieri, preti, frati, medici, poeti » che coltivarono, dopo l'esempio del Gomberville (1621), quel genere letterario che sembrava allora « la più stupenda e gloriosa macchina che fabbrichi l'ingegno » (1), il romanzo, e più precisamente, il romanzo eroico-galante.

*
**

Il Principe Ruremondo fu il primo de' suoi romanzi. L'autore dubitava del successo: ma il libro ebbe invece non piccola fortuna. Stampato la prima volta in Milano, pei tipi di Filippo Ghisolfi, nel 1634 (2), solo due anni dopo che il Gomberville dava alla luce il suo secondo romanzo eroico-galante, il *Polesandro*, fu ristampato l'anno dopo dal Sarzina di Venezia e dagli Eredi del Mascardi a Roma (edizioni ignote all'Albertazzi), di nuovo nel 1638 e nel 1639 a Bologna da Giacomo Monti e Carlo Zennero, in 12.º, dal Turrini nel 1651 a Venezia e quivi ancora nel 1656.

« L'accidente, ch'io qui descrivo », dice l'autore a chi legge, « è accaduto in una città, che a molti è nota: ma l'ho molto dalla sua semplicità alterato: perchè non si vogliono troppo verisimilmente esporre agli occhi di chi legge le altrui sventure. L'ho spiegato e vestito con nomi e costumi assai lontani, e aperta la scena di tutto l'avvenimento nella Bretagna poco men che divisa dal nostro mondo: parendomi ufficio di cortese pietà l'allontanare dal

(1) V. la Pref. al *Cretideo* (Venezia, 1637) di G. B. MANZINI.

(2) Lo desumo dalla data (Milano, 23 giugno 1634) della dedicatoria al Comm. Fra Lelio Brancaccio Marchese di Monte Silvano ecc. Il volumetto in 24.º è di pp. 174 e 14 non num. Precedono due magniloquenti epigrafi latine di « Matthias de Vertemate » e di « Camillus Gallianus I. C. Acad. Assid. » in lode dell'opera.

nostro cielo così infelici successi ». Siamo infatti a Londra, alla corte del saggio e benefico re di Bretagna, avanti la conquista romana. Ivi si è recato Ruremondo, figlio del re di Scozia e fratello della principessa Ildegonda, di cui si è invaghito per fama Egidamante, figlio del re di Bretagna: vi si è recato sia per fermare la pace fra i due popoli che per conoscere il suo futuro cognato. Ma Amore lo attende e gli riserba ben altre cure. Invitato a una caccia dal Conte di Lincastro, s'infiamma per la di lui moglie, che l'autore ci dipinge come un modello di virtù, di dottrina, di eloquenza, di gentilezza: invano Egidamante tenta di consolarlo e lo esorta a soffocare la sua passione: invano il vecchio e infermo re di Scozia lo richiama in patria: disperato, decide di abbandonare la corte di Bretagna e di « andarsene peregrinando in habito di semplice Cavaliere per la Francia ». Qui la narrazione non è più così chiara e piana. C'è un tempio di Mercurio, ove alla presenza di un Gran Sacerdote, si tengono delle dispute filosofiche. « Nel processo di questo racconto », dice il Lengueglia nell'Introduzione, « hovvi introdotte dispute, le quali danno a moderni scolastici, che piatire: ma l'ho vestite d'habito molto dissomigliante da quello, con cui si veggono nelle scuole... ». A questo tempio convengono Ruremondo e la Contessa di Lincastro, che non riconosce l'antico ospite e, anche quando egli, vinto dalla passione, si dichiara, lo respinge. La virtuosa donna, per non trovarsi più con lui, si finge ammalata ed è allora che l'amante sfortunato le scrive una lettera che segna per entrambi la condanna. Come il lettore immagina, essa cade nelle mani del Conte di Lincastro: ne segue l'imprigionamento dell'innocente consorte e dell'ignoto seduttore, tratto al castello da una falsa risposta del geloso e irato marito. La scena è in un buio sotterraneo, di gusto prettamente romantico: Ruremondo, che il Conte non ha riconosciuto, legato a una colonna: la Contessa, poco lontano da lui, a piede libero: fra di loro il Conte, in atto di chi sta per pronunciare una terribile sentenza: intorno gli scherani armati del Conte. La sentenza è che la Contessa uccida di

sua mano con un pugnale il supposto amante. Ma ella non sa piegarsi a una volontà così crudele e con un atto improvviso, che gli astanti non riescono a impedire, uccide prima il marito, poi rivolge l'arma contro sè stessa. La morte del Conte è quindi vendicata con quella di Ruremondo. In seguito, svelato il fatto sanguinoso al Gran Sacerdote e per mezzo suo alla Corte di Bretagna, si fanno al cadavere di Ruremondo, trasportato a Londra, solenni esequie. In riparazione della grave ingiuria recata alla Casa reale di Scozia e a garanzia dei buoni rapporti fra i due popoli, Egidamante s'affretta a chiedere la mano della principessa Ildegonda.

Il Koerting (1) trova nell'*Amadigi di Gaula* quattro elementi: 1) avventure de' cavalieri; 2) discorsi elevati e nobile contegno de' personaggi; 3) avventure d'amore e passione d'amore; 4) prodigi e incanti. Di essi, secondo l'Albertazzi, permasero nel romanzo eroico-galante soltanto i primi due: il terzo vi si andò cambiando secondo il gusto del secolo: il quarto vi si perdette a poco a poco. Ma nel *Principe Ruremondo* i prodigi e gl'incantesimi mancano affatto: e nemmeno esso si può considerare come un romanzo di avventure. Dobbiamo credere a un'ulteriore evoluzione del romanzo eroico-galante? Non mi pare. Penso piuttosto che non si possa definire in stretti limiti l'indole del romanzo eroico-galante e stabilire rigorosamente gli elementi che lo contraddistinguono. Troppo esclusivamente si è portata l'attenzione sul *Calloandro* del genovese Marini: « inappellabilmente dichiarato » dai contemporanei « per la vera idea delle composizioni romanzesche » (2), esso ha trovato anche presso i giudici posteriori un favore invidiabile; tanto che se ne è fatto il romanzo tipico della prima metà del seicento, il romanzo eroico-galante per eccellenza. La verità è che molte narrazioni del tempo, cui pure compete simile qualifica, si differenziano non poco,

(1) *Geschichte des Französischen romans in XVIII jahrhundert*: Leipzig, 1885.

(2) Così il *Forestiere Idroantino* nella Pref. alle *Nuove gare de' Disperati* (Genova, 1653).

per varietà d'argomento e anche di forma, dal *Calloandro*. Diverse correnti influivano sugli autori: chi ad esempio seguiva la tradizione e amava il meraviglioso e chi con nuovo concetto solleva dare al racconto l'apparenza di storia. Così accanto al romanzo del Marini, che nell'intreccio complicato dell'azione e nell'inverosimiglianza de' casi si palesa evidentemente un prodotto del poema cavalleresco ed eroico, troviamo numerosi altri romanzi eroico-galanti, più semplici e di conseguenza più brevi, dove non si fa più parola di filtri magici, di armature fatate, di balsami miracolosi e di tante altre consimili *corbellerie* di ariostesca memoria.

Del numero di questi ultimi romanzi, che pur dovettero secondare il gusto di una parte, e forse della miglior parte del pubblico, è il *Principe Ruremondo*. La sua tela è semplicissima: vi manca qualunque avventura eroica: Ruremondo è un cavaliere che non combatte mai: di miracoli e di magie neppure l'ombra. Del resto, anche per la castigatezza della forma e la moralità del pensiero, esso può apparire diverso da quei romanzi eroico-galanti, che sembrarono più tipici agli storici di questo genere letterario: l'amore del vino è dall'autore condannato: la caccia stessa è da lui disapprovata come una costumanza barbara: il bacio poi è con duplice immagine assomigliato nientemeno che « a un tuono amoroso e a una vipera, che serpendo tra i fiori d'un volto, nello scoppiare partorisce la dishonestà ». Senza dubbio il Lenguiglia subiva l'influenza dei romanzi del buon vescovo di Belley, P. Camus, scritti per dissuadere dalle immoralità dell'*Amadigi* e dei romanzi che ne derivarono e fin dal 1620 introdotti in Italia (1).

*
**

« Se questo mio *Principe* », scrive l'esordiente romanziere nella Prefazione, « nato sotto infelice stella e preso

(1) Di questa influenza ho discorso io stesso in un breve studio su *Un novelliere padovano del sec. XVII* (Firmano Pochini): Venezia, A. Pellizzato, 1903 p. 30 e segg.

per soggetto di stile poco felice haverà mediocre fortuna, farò vederne un altro di statura più grande e meglio corteggiato ». La fortuna sua fu invece, come ho detto, più che mediocre e il Lenguiglia mantenne la sua promessa con *Il Principe Aldimiro*, uscito la prima volta a Venezia dall' officina del Sarzina, nel 1637, e ristampato l'anno stesso a Milano (1), a Bologna, dal Monti, nel 1638, a Roma, dal Mascardi, nel 1641, a Venezia, dal Turrini, nel 1647, in 12.^o, e di nuovo a Venezia nel 1653.

Donde abbia tratta il Lenguiglia l'ispirazione per questo suo secondo romanzo, lo dice egli stesso nella Prefazione: « Sotto il nome di Aldimiro è un accidente di Carlo Magno narrato dal Petrarca nella terza delle sue Pistole, e in quello di Nesiteo l'avvenimento di Corrado Secondo scritto da Giovanni Villani a capi quattordici dell'undecimo libro » (la citazione è sbagliata: l'avvenimento cui l'autore allude è al c. XIV del l. IV).

Nella lettera citata del Petrarca al cardinale Giovanni Colonna (2), egli narra di una leggenda appresa da certi sacerdoti di Aquisgrana intorno a Carlo Magno. Voleva tale leggenda che il vecchio imperatore si fosse perdutamente invaghito d'una donna di basso stato e che, morta costei, contro ogni speranza degli scandalizzati cortigiani, avesse perdurato nel suo accecamento, immemore de' suoi doveri di sovrano e della sua gloria. Poichè, fatto imbalsamare il cadavere, acceso per questo d'un morboso trasporto (3), non aveva saputo staccarsene, fino al giorno in cui l'Arcivescovo di Colonia non l'aveva guarito della sua insania, togliendo — come gli aveva prescritto una voce da lui udita durante la messa — dalla

(1) È l'edizione che ho sott'occhio e che è ignota a tutti i biografi del Lenguiglia. La curò Filippo Ghisolfi ad istanza di Gio. Battista Cerri e Carlo Ferrandi. La prima dedicatoria, di Carlo Ferrandi, in data 9 settembre 1637, è al Signor Christoforo Centurione, ma ve n'è una seconda dell'Autore al Cardinal Borghese: segue una prefazione a chi legge. Il volume in 24.^o, è di pp. 300 e 14 non num.

(2) *Epistolae de rebus familiaribus* (Firenze, Le Monnier, 1859: I, 41-44).

(3) « Addunt fabulae », dice a questo punto il Petrarca, « quod ego nec fieri potuisse, nec narrari debere arbitror ».

bocca della morta una gemma incastonata in un piccolo anello. Sepolta la donna e gettato l'anello in una palude, aggiungeva la leggenda che Carlo Magno aveva sempre avuta per questa palude una predilezione speciale e che, fattovi costruire nel mezzo un palazzo, ivi aveva trascorso il restante de' suoi giorni.

Narra poi il Villani nel luogo citato (1) che « dopo la morte del primo Currado fu eletto Imperadore Arrigo II, che si disse che fu figliuolo suo, ma fu suo genero, e fu figliuolo del conte Lupondo Palatino di Baviera. Questo Arrigo fu profetizzato la notte che nacque in questo modo: che 'l detto Currado essendo a caccia, arrivando di notte solo a una foresta in una povera casa, ove abitava il padre e la madre d'Arrigo, isfuggito e in bando dello Imperio per omicidio fatto, e ove il detto Arrigo nacque in quella notte medesima, e venendo in visione a Currado tre volte la notte, che 'l detto fanciullo nato sarebbe suo genero e succederebbe a lui nello imperio, Currado credendo che fosse figliuolo d'uno villano, non riconoscendo il padre del fanciullo, per disdegno comandò a' suoi famigliari che l'uccidessero nella foresta; e i suoi famigliari non l'uccisero, ma rapportarono che l'avessero morto. Questi crescendo poi in molte virtù, venne in istato nella corte del detto Currado..... Avvenne, che ricordandosi il detto Currado di lui, e riconoscendolo per alcuni indizii, sì 'l mandò alla moglie con lettere, che dicevano, ch'ella il facesse incontanente uccidere, e per uno prete, con cui egli albergò in camino, come piacque a Giesù Cristo, si levarono dalle dette lettere quelle parole, e incontanente con grande cautela vi mise in luogo di quelle, ch'egli sposasse la loro figliuola; e così fu permesso da Dio, con tutti i contrasti del detto Currado, di sì fatta avventura, che il detto Arrigo avesse per moglie la figliuola del detto Currado Imperadore.... ».

Un breve sunto del *Principe Aldimiro* mostrerà come e in quale misura il Lengueglia abbia sfruttati questi due racconti.

(1) *Istorie Fiorentine* (Milano, Nic. Bettoni, 1834: IV, XIV p. 47).

Sartideo, re di Creta, muove alla conquista del regno di Cipro: la sua flotta è numerosa e forte: il suo duce è il prode Aurasio, principe di Mitilene, che la fedele moglie, Ernelinda, accompagna in guerra. Ma il vecchio re di Cipro, Aldimiro, oppone un'acanita resistenza. Nel furor della battaglia Ernelinda è ferita: Sartideo, che l'ama segretamente, la bacia: Aurasio, visto l'atto, uccide il suo re e cade quindi sotto i colpi dei nemici. I Cretesi sono ignominiosamente vinti da Aldimiro: questi lo è dalla bellezza di Ernelinda, condotta prigioniera nella reggia di Palemido. Senonchè la virtuosa moglie di Aurasio è inespugnabile: chiede pel marito solenni onori funebri, per sè una perpetua clausura nell'ampio e sontuoso sepolcro di lui. Aldimiro tutto concede, ma non può dimenticare e ogni giorno s'aggira nei dintorni del sepolcro della viva Ernelinda, di cui ode i lamenti per la morte d'Aurasio. Alla fine riesce al sacerdote custode della volontaria prigioniera di persuaderla ad uscire all'aria aperta: Aldimiro, travestito da giardiniere, le parla dell'amore disperato del re e del dolore de' sudditi, che volentieri la saluterebbero loro regina: un sogno e altri segni del cielo la decidono alle nuove nozze (l. 1). Solenni feste accompagnano queste nozze. Al banchetto, mentre il principe di Tesifonte parla in lode del Mare e il principe di Famagosta in lode della Terra, arriva dal mare una nave ricca di ori, di gemme e di fiori, e ne scende un giovinetto bellissimo, venuto ad ossequiare gli sposi. La sua storia, ch'egli narra agli ospiti e che occupa tutto il secondo libro e parte del terzo, è ben pietosa. Egli è Nesiteo, figlio di Olinto (già principe di Antiochia) e marito di Emirena (nipote di Aldimiro). Bridonero, principe della Siria, recatosi in Antiochia, si era invaghito della principessa Elidamia, giovane moglie di Olinto. Respinto, aveva giurato di vendicarsi e, colto un pretesto, aveva dichiarato guerra ad Antiochia, vinto l'infelice sovrano e costretto a rifugiarsi colla fedele sposa in una selva.

Da questo punto il racconto di Nesiteo collima quasi perfettamente con quanto narra il Villani degli impera-

tori Corrado e Arrigo. Bridonero, colto a caccia da un temporale, trova ricovero presso Olinto ed Elidamia, già principi e ora pastori. Un sogno, che si ripete per ben tre volte, l'avverte che nella capanna è la notte stessa nato il futuro marito della figliuola Emirena, natagli da pochi giorni. E infatti al mattino trova che Elidamia si è sgravata di un maschio: onde, non dubitando della vera condizione de' suoi ospiti, impone a due cortigiani, ch'erano con lui, di portar nel bosco il neonato, Nesiteo, e di ucciderlo. Ma l'ordine crudele non è eseguito. Una maga intercede per la vittima innocente e si offre di alleviarla, suggerendo di riportare al principe in luogo del cuore del fanciullo un cuore di agnello (1). E Nesiteo cresce in vigore e in bravura. Un giorno, mentre vaga per la foresta, trova un cacciatore in imminente pericolo d'essere ucciso da un cinghiale e lo salva (2). Il salvato è lo stesso Bridonero, che ringrazia prima il giovane intrepido, ma poi, avvertito da un sogno ch'egli è dalla sorte destinato sposo a Emirena, lo manda alla moglie, a Damasco, con una lettera che vale per lui una sentenza di morte. Per la via Nesiteo è miracolosamente salvato. La sacerdotessa di un tempio di Bacco, dove egli si riposa, mossa a compassione di lui, che indovina avviato alla morte, gli sottrae la lettera e, imitando i caratteri del principe, la sostituisce con un'altra. Poco dopo Nesiteo giunge a spron battuto alla reggia, appena in tempo di strappare dalle acque vorticose d'un fiume la figlia del principe, Emirena, abbandonata con una damigella sopra una fragile barchetta. S'indovina ciò che allora avviene: le feste di tutta la corte al coraggioso straniero, il contenuto della seconda lettera, il fidanzamento di Nesiteo con Emirena. Bridonero è frattanto informato di tutti gli avvenimenti, dalla maga prima, poi da una lettera della moglie: e si pente di esser stato due volte spietato col figlio innocente dei due principi da lui spodestati.

(1) Luogo comune della novellistica. Chi non conosce almeno la pietosa leggenda di Genoveffa di Brabante?

(2) Altro luogo comune della novellistica di tutti i tempi.

Per riparare al suo torto, gli concede anch'egli la mano di Emirena e si pone con lui alla ricerca di Olinto ed Elidamia.

Qui finisce il racconto di Nesiteo, fatto in parte sul Monte Lauro, dov'egli co' suoi ospiti si è recato a visitarvi un dotto solitario, che lassù vive colla moglie e colla figlia, in odore di sapienza e di santità. Il lettore ha già compreso che l'anonimo eremita non è altri che Olinto, colla moglie Elidamia e la figlia Oronta. Avvenuto il riconoscimento, tutti felici se ne tornano a Palemido. Tutti no: Ernelinda, fin dal suo arrivo colpita dalla bellezza di Nesiteo, arde ora per lui. Si abbia il maturo Aldimiro la sua gratitudine: il giovane Nesiteo il suo amore. In una giostra, mantenitori i principi di Tesifonte e di Famagosta, Nesiteo cavallerescamente combatte e si copre di gloria nel suo nome: e l'infelice s'illude. Tarda invece al giovane di riabbracciare la sposa e poco dopo coi genitori parte per Damasco. Ernelinda si dispera e come in sogno le appare l'ombra di Aurasio, che la rimprovera del duplice tradimento e le consiglia il suicidio, beve un veleno regalatole dallo stesso Nesiteo e muore.

Ciò che segue è press' a poco ciò che narra il Petrarca di Carlo Magno.

Anche Aldimiro, addoloratissimo, non sa staccarsi dal cadavere della moglie: inutilmente il Sacerdote di Venere e di Apollo ne chiede la sepoltura. Finchè un giorno lo stesso Sacerdote, spiata la dama di compagnia di Ernelinda nell'atto di togliere dalla bocca della morta un anelletto fatato e di riporvelo dopo averlo immerso in un'acqua profumata, toglie anch'egli l'anello e lo tiene presso di sè. L'effetto è magico. Aldimiro non pensa più ad Ernelinda, che può esser sepolta, ma, rivolto il suo affetto al suo sacerdote, gli affida il governo dello Stato. Ma i sudditi non vedono di buon occhio la cosa: onde il Sacerdote getta l'anello in una palude, che per ciò stesso prediletta da Aldimiro ne diventa d'allora in poi l'abitabile dimora.

Non tutto ciò che ho detto del *Principe Ruremondo* vale anche pel *Principe Aldimiro*. L'intreccio assai più complicato, l'economia del racconto principale (i casi di

Aldimiro) turbata da un lunghissimo — e a' nostri occhi senza dubbio maggiormente interessante — episodio secondario (i casi di Nesiteo), l'elemento tradizionale cavalleresco, si ricordi la distinzione del Koerting e la definizione dell'Albertazzi, che si palesa nel torneo finale, l'elemento meraviglioso che pervade tutta l'opera, e altri particolari, che potrei notare nel *Principe Aldimiro*, lo fanno assomigliare, più del *Principe Ruremondo*, a quel tipo di romanzo eroico-galante, che i critici hanno fissato. Alla domanda, se il primo romanzo del Lenguiglia si poteva considerare come un'ulteriore evoluzione del romanzo eroico-galante, rispondevo più sopra negativamente. Ciò che ho detto del secondo conferma quella mia opinione. Dicevo pure come sia più presumibile, a spiegare le molte diversità esistenti fra i moltissimi romanzi eroico-galanti, che diverse correnti influissero sugli autori. Avrei dovuto aggiungere: magari sullo stesso autore. Il Lenguiglia, dopo aver composto un romanzo che è la negazione del romanzo d'avventure, di magie e d'incantesimi, ne scrisse un altro, nel quale a questi elementi è fatta invece larga parte. Ciò non significa peraltro che fra i due romanzi manchino, dirò così, i punti di contatto. Primo fra tutti, la povertà dell'invenzione. Nel *Principe Aldimiro*, ciò che non è desunto dal Villani e dal Petrarca è luogo comune: la storia di Nesiteo, che è la storia di Arrigo, finisce con un riconoscimento di un'estrema convenzionalità. La verità è che mancò al Lenguiglia la dote precipua di un romanziere, quella per cui il suo contemporaneo e corregionale Marini ebbe fama: una fervida fantasia.

Rilevando le relazioni fra i romanzi e la drammatica, argomento che meriterebbe un più ampio sguardo, l'Albertazzi nota anche i nomi di coloro che di romanziere si fecero drammaturghi. Si potrà aggiungere ad essi anche quello del Lenguiglia. Nell'anno stesso che usciva il *Principe Aldimiro* a Milano e a Venezia, usciva a Roma una sua tragedia sullo stesso argomento e collo stesso titolo (1).

(1) *Aldemiro, tragedia di Carlo de' Conti di Lenguiglia* (Roma, per Francesco Robletti, 1637, in 12.º).

Ma invano avendola ricercata e fatta ricercare, non ne posso dare più che la notizia. Un altro dramma omonimo cita l' Allacci (1): *Aldimiro, dramma recitato l'anno 1688 nella Città di Bologna dagli Accademici Uniti* (poesia di Giuseppe De Totis). Anche di esso nulla posso dire.

*
* *

Tre anni dopo (almeno la più antica edizione è del 1640), uscivano *Le Cene del Principe d'Agrigento*, romanzo sconosciuto all' Albertazzi. La prefazione dell' editore, nell' edizione che io ho avuto sott'occhio (2), è però del 16 agosto 1639. Usciva dunque questo romanzo poco prima della comparsa del *Calloandro*, quando era nel massimo fiore il romanzo eroico-galante. E anch'esso ebbe fortuna. Giunto nell'anno stesso 1640 alla terza impressione (3), fu ristampato a Venezia, dal Pavoni, nel 1642, in 12.º, e ancora a Venezia, dal Sarzina e per li Baba, nel 1660, in 12.º.

Questa volta l' autore non ci dice egli stesso nella prefazione donde abbia tratta l' ispirazione: forse perchè la fonte è di per sè troppo evidente, trasparentissima. Vorrebbe invece far credere d' introdurre, sotto i nomi finti di Andrispino e di Silvana, altri personaggi noti a molti (*personnages déguisés*). E d'altronde non dice poi che la semplice verità: non sono noti a molti, anzi a moltissimi, i nomi di Enea e di Didone? Così, anche in questo romanzo, l' invenzione non è del Lenguiglia: è di Virgilio.

Scarsa fu invero nel seicento la fortuna, come di Dante, così del suo divino maestro e autore: ma come i migliori canti della *Commedia* non furono mai dimenticati, al modo stesso in nessun tempo mancarono ammiratori all' insupe-

(1) V. la sua *Drammaturgia* (Venezia, 1755),

(2) *Le Cene del Principe d'Agrigento descritte dal cavaliere Frà Carlo de' conti della Lenguiglia — all' Illustrissimo Signor Girolamo Dandolo fu del Sig. Zuanne*. In Venezia, per il Sarzina Giacomo, 1640, in 24.º di pp. 187. Precedono i soliti componimenti poetici in lode dell'autore e del libro: di G. B. Scopa, di Ant. Abati e di Cam. Bovio.

(3) Non so dove e quando l'altra edizione, che potrebbe essere la prima o la seconda, sia uscita. La terza uscì a Venezia, per li Baba, nell'anno suddetto.

rabile episodio virgiliano di Enea e Didone. E se Virgilio ebbe nella decadenza non pochi dispregiatori, ebbe pure in tal periodo drammaturghi e romanzieri, che riscrissero o imitarono la triste avventura d'amore dell'eroe troiano. Quanto, nel caso nostro, l'imitatore abbia desunto dal suo modello, si farà palese dal continuo confronto che andrò istituendo, nell'espone la macchina delle *Cene del Principe d'Agrigento*, fra questo romanzo e i primi quattro libri dell'*Eneide*.

La scena è in Agrigento, ai tempi, molto incerti, del re Trasimondo. Nell'*Apparecchio* un nobile giovanetto, Andrispino, principe della Lunigiana, è gettato insieme con un suo paggio sulla costa, dove una spelonca gli offre ricovero e riposo (1). Il mattino seguente, presso un palazzo delle vicinanze, coglie un dialogo di due amanti corrucciati e assiste al loro distacco. Non vede però la donna, che è la bellissima Silvana, ma se ne innamora egualmente, contemplandola in un ritratto trovato sotto le sue finestre. Frattanto giunge ad Agrigento, dove pure è approdata la sua nave (2), e indossati ricchi abiti, ammirato, passeggia per le vie della città (3). In un tempio di Minerva (4) gli si presentano Anselmo e Annibale, giovani agrigentini, ai quali dice di esser giunto ad Agrigento per vedere il suo principe e le sue donne e racconta il proprio viaggio. Ma Anselmo lo conosce e sa di suo padre e della sua famiglia (5): quando Andrispino gli racconta la storia del ritratto di Silvana, che abita proprio di fronte a casa sua e che intanto giunge per il sacrificio al tempio fra gli inchini dei giovani ammirati (6), gli offre ospitalità in casa propria. E Andrispino, che poco dopo anche il principe Trasimondo

(1) Enea approda col fido Acate alla spiaggia africana presso Cartagine e si rifugia in un antro (l. I, vv. 157-179).

(2) Anche Enea trova a Cartagine i compagni sani e salvi (v. 509 e sgg.).

(3) Sempre col fido Acate, Enea s'aggira per Cartagine e ne ammira le costruzioni (v. 410 e sgg.).

(4) Enea entra in un tempio (v. 453 e sgg.).

(5) Enea vede nel tempio quattro quadri rappresentanti avvenimenti della storia di Troia (vv. 455-493).

(6) Anche Didone entra nel tempio fra uno stuolo di giovani (vv. 494-506).

accoglie con molta benevolenza (1), accetta con entusiasmo. Quel che succede di poi lo si indovina. Vedere il giovin forestiero e accendersene è per Silvana un istante solo (2): uno specchio, sapientemente collocato nella sua stanza, le permette di vedere e di farsi vedere senza..... farsi vedere: le canzoni, che i due innamorati cantano alternatamente, fanno il resto.

Nella *Cena I* la scena cambia. La feluca del principe, che porta Trasimondo e la principessa Leandra, Annibale ed Ersilia, Dorindo e Dorilla, Anselmo e Ippolita, Andrispino e Silvana, va e approda a Poggio a Mare. Sulla spiaggia stessa si fa il banchetto (3) e... qualche altra cosa (4): finchè, al levar delle mense, come proprio avveniva all' *hôtel de Rambouillet*, nobile palestra agli studiosi della casistica amorosa, Trasimondo invita i quattro cavalieri « a contare qualche mutazione fatta nell' animo dall' amore della sua Donna ». È diventato Annibale di giocatore amante: letterato Dorindo, dopo aver sprezzato le lettere: coraggioso Anselmo, da pauroso che era prima: non più tristi, ma lieti sogni fa Andrispino, da che la sua mente è piena dell' immagine di Silvana. Segue un primo *Racconto*. La relazione fra i due innamorati si va rafforzando. Silvana manda all' amante una lettera con una ciocca di capelli: Andrispino risponde con un' altra ciocca di capelli e un ritratto (5).

Otto giorni dopo ha luogo la *Cena II* a Poggio a Mare (6): i invitati sono gli stessi. Trasimondo chiede questa volta ai quattro giovani « qual sia il più fino contrassegno di essere a cuore della sua dama ». E Andrispino

(1) Enea è accolto festosamente nella reggia di Cartagine (vv. 613-642).

(2) Didone s' innamora di Enea (v. 715 e sgg., 748 e sgg.).

(3) Didone dà un banchetto ad Enea (v. 697 e sgg.).

(4) Andrispino, vicino di tavola di Silvana, ha occasione di « maneggiarla »: ma il connubio, descrittoci da Virgilio nel l. IV (v. 165 e sgg.), manca nel racconto del Lengueglia.

(5) Didone dà ad Enea una clamide da lei stessa trapunta con fili d'oro (l. IV, vv. 262-4). Enea la ricambia con un ritratto e una spada (l. IV, v. 508).

(6) Didone offre un secondo banchetto a Enea (l. IV, vv. 77-79).

risponde: quando la donna, sognando o delirando, pronuncia il nome dell'amato. E Dorindo: quando nessun pericolo fa fuggire la donna dal suo amante. E Annibale: quando la donna si rifiuta a un partito più ricco. E Anselmo: quando fa più conto dell'amante che delle proprie bellezze. Quest'ultima proposizione è provata con un racconto. Trasidea è una regina senza chiome: Florinda le ha invece bellissime, ma rifiuta di vendergliele. Or avviene che il fidanzato di costei, Melanto, è preso dagli Arabi: il padre, perchè innamorato d'una donna del volgo, non lo vuol riscattare: e allora Florinda pensa di sacrificare la sua bellezza e offre le sue chiome a Trasidea al prezzo del riscatto. Ma la regina non acconsente al generoso sacrificio, unisce i due giovani e ammette la sposa nel numero delle sue damigelle. Il secondo *Racconto* è la descrizione di una giostra bandita dal principe Trasimondo e a cui prendono parte i quattro valorosi giovani coi colori delle loro dame. Ha Dorindo i colori di Dorilla (stelle in campo azzurro) e il suo cartello di sfida è questo: « Torrismeno, principe di Altopoggio, difensor del Turchino, a Nerinto, principe di Foscavalle, mantenitore del Verde ». Nerinto è Andrispino, che ha i colori di Silviana (righe bianche in campo verde) e che accetta la sfida. Si fa il combattimento e Andrispino, manco a dirlo, vince. La sera Silviana gli canta alcune ottave in sua lode.

Altri otto giorni e poi avviene la *Cena III*, sull'erbosa riva d'un laghetto. È proposto ai giovani di « dichiarare in qual guisa mirata la vostra donna più v'innamori ». E Annibale risponde: quando essa si bagna nuda nel mare in una notte lunare: e Dorindo: quando si vede per breve tempo e in dubbio modo: e Anselmo: mascherata da zingara: e Andrispino, che un giorno aveva visto in giardino con tal abito la sua Silviana: vestita da guerriera (1). E tutt'e quattro finiscono la loro risposta con un sonetto. Cantano poi diverse strofe Ersilia, Dorindo e Anselmo: e

(1) Anche Didone appare la prima volta ad Enea armata di faretra e simile a Diana (l. I, vv. 498-506).

la cena ha fine. Col terzo *Racconto* il romanzo giunge al suo scioglimento. Una lettera del padre, gravemente ammalato, richiama Andrispino in patria (1). Doloroso è il suo distacco da Silviana (2): essa cerca con molte ragioni di trattenerlo (3): ma Andrispino dice che è per lui un dovere quello di partire (4) e promette di tornare: e Silviana, credendogli, gli dà congedo (5). La nave, che lo deve trasportare in Lunigiana, è frattanto arrivata: i marinai sollecitano la partenza (6): e questa ha luogo all'alba seguente (7), mentre Silviana sale sopra un'alta torre per non perder subito di vista la nave (8).

Vale anche per le *Cene del Principe d'Agrigento* ciò che ho detto degli altri due romanzi. Neppur esso s'accosta molto al romanzo tipico eroico-galante. Povero d'invenzione, privo di avventure eroiche, se si eccettui l'episodio del torneo, e di ogni elemento meraviglioso, non si connette colla produzione contemporanea dello stesso genere letterario che per alcuni caratteri di secondaria importanza. Certo è proprio del romanzo eroico-galante l'innamoramento per la sola vista del ritratto, senza nessuno sviluppo psicologico della passione, derivato dall'*Amadigi* e dalle novelle arabe. Lo stesso dicasi delle descrizioni di giardini e di palazzi: dei racconti nel racconto: delle questioni e degli ardui problemi d'amore, vere elucubrazioni filosofiche: dei dialoghi a base di freddure. Si voleva unire nel romanzo eroico-galante l'eroismo antico alla delicatezza moderna, *le genre soutenu*, dedotto dal classicismo, e *le genre galant*, proveniente dal gusto italiano e spagnuolo.

(1) Mercurio, per istigazione di Giove, esorta Enea a lasciare Cartagine e a raggiungere la sua nuova patria nel Lazio (l. IV, v. 265 e sgg.).

(2) Enea è addolorato nel ricevere tale messaggio (vv. 279-280 e v. 393 e sgg.).

(3) Didone scongiura Enea di non abbandonarla (v. 304 e sgg.).

(4) Enea risponde che la voce della patria lo chiama (v. 340 e sgg.).

(5) Didone, pur concedendogli di partire, impreca all'infedele amante e gli augura la morte (v. 381 e sgg.).

(6) Lo stesso fa Mercurio con Enea (vv. 556-571).

(7) Anche Enea parte di mattino (v. 579).

(8) La catastrofe è, in Virgilio, più tragica. Didone, dopo di aver assistito alla partenza da un'alta torre, si uccide (v. 586 e sgg.).

Così, nelle *Cene*, gli atti e le parole di Andrispino, personaggio foggiano sull'eroe troiano, sono ispirati a un esagerato sentimentalismo, a un insopportabile preziosismo: l'amore, pur essendo irresistibile e sensuale, degenera in una ridicola galanteria: sono frequenti le dichiarazioni improvvise come le lunghe riserbatezze, gli elogi come i sospetti, le stizze come le pacificazioni: personaggi del IX o X secolo parlano astrusamente e ricercatamente come cavalieri e dame del seicento: le citazioni più erudite diventano sulle loro labbra altrettante ingegnose antitesi o lepidi giochi di parole.

Comune al *Principe Aldimiro* e alle *Cene* è quella forma mista di prosa e di poesia, che dalla *Vita Nuova* e dall'*Ameto* in poi piacque a tanti dei nostri letterati. Nei momenti più solenni i personaggi non parlano più, cantano: e il metro favorito è l'ottava o il sonetto. E, come ben s'intende, i versi non valgon più della prosa. Comuni poi a tutti e tre i romanzi sono le interminabili parlate, i più bizzarri concetti filosofici che paganesimo e cristianesimo insieme commisti possano suggerire, le definizioni che riescono al lettore dei veri indovinelli, le citazioni eruditissime di cui si fa frequentissimo sfoggio, le reminiscenze classiche e mitologiche, le ampie circonlocuzioni di che si compone il dialogo più pettegolo che si possa immaginare. Nè manca qualche anacronismo storico. Una sconfitta, che Venezia infligge agli Arabi, è festeggiata in un tempio sacro a Minerva. Altra allusione anacronistica nelle *Cene*, suggerita anch'essa da Virgilio (1), è quella ai cavalli agrigentini del secolo IX o X, vittoriosi nelle feste Olimpiche.

Ma il difetto maggiore dei romanzi del Lenguiglia è naturalmente l'abuso delle antitesi e delle metafore. Io però non me ne dolgo, confessando che esso solo m'ha alleviato il peso di tali letture. Se il saccheggio d'ogni minimo au-

(1) Enea narra a Didone (l. III, vv. 703-4) d'esser passato in vista di Agrigento (dai Greci detta 'Αγράγας):

*Arduus inde Agragas ostentat maxima longe
moenia, magnanimum quondam generator equorum.*

tore greco o romano m'hanno fatto spesso ammirare la vasta erudizione dell'autore, certi suoi sforzi di fantasia m'hanno fatto sorridere. Dirò di più: l'insuperabile ingegnosità, ch'egli ha avuta talora nell'accostare i più disparati concetti, m'è parsa non del tutto priva d'interesse. Fu l'arte del secolo: fu il gusto di quei contemporanei, che paragonarono il Lenguiglia ai migliori: fu quella virtù, per cui la meta da lui raggiunta giudicò il Frugoni esser difficile, se non impossibile, sforzare. Onde non so resistere al desiderio di darne a chi mi legge qualche gustoso esempio. Sono esempi di traslati e di bisticci, che certo per l'artificiosità loro non hanno nulla da invidiare a quelli che gli studiosi del nostro seicento son soliti di citare.

Ecco la descrizione di un mattino: « Il cielo, smascheratosi di terrore, di una pallida pietà nell'Oriente si dipinge ». Ed ecco quella di un tramonto: « L'ombre, anticipando il vicino funerale del giorno agonizzante, stendevansi a vestir di bruno la terra ». Un pasticcio è assomigliato a « una Cartagine, che non solo è nemica ai discendenti Troiani, ma alla medesima Troia dissomigliante, perchè non è distrutta, ma fabbricata dal fuoco, e assalita si converte in Sagunto, nella quale gli assalitori non rinven- gono che estinti ». I cadaveri si conservavano nel miele « acciocchè l'api havendoli nelle cere lagrimati per corrut- tibili, col miele si serbassero incorrotti ». Andrispino ha ricevuto l'ordine della partenza ed egli dice d'aver avuto « lettere che dimandavan risposta, non dalla mano, ma dal piede ». Di una spada così si ragiona: « Ben doveva es- sere quella picciola spada crudele, se anche nell'elsa, onde non si ferisce, minuti e vivi rubini la facevano sanguinosa, se forse com'arma della pietà non volea dar a credere, come non era se non pietosa quella spada, che non harebbe avaramente le altrui vene succhiate, mentre senz'altre pia- ghe era di sì ricco sangue dovittosa ». Silvana, mandando in dono all'amato una ciocca di capelli, gli scrive: « ... Stetti sospesa dubitando non mi tacciaste di troppo avara, che mandando capelli, fossi ne' doni così sottile. Poi sovvenen- domi, che mi chiamaste unica vostra fortuna, ho voluto

che mi abbiate per i capelli. Vengono stesi sopra una rosa e portano il vostro nome in cifra, e, volendovi ammirato da tutto il mondo, vi pongo sull'occhio di primavera... Io che non bramo altro se non fiorire nella vostra memoria, mando di me questo fiorito racconto, che spira per odori la mia divotione. Accettatelo, nè il condannate per vile, chè dandovi ciò che porto su 'l capo, nulla potrei darvi di più sublime ». Stando la stessa nell'ultima cena al fianco di Andrispino, « l'occhio suo era a guisa di scorpione, che ripone nella coda tutta la sua virtù ». Una bella fanciulla « non è grande, ma nemmeno sì piccola, che la natura fatta avara habbia in quella fabbrica speso troppo a minuto ». I capelli sono « rivoli di giardini, ceppi di tiranno, lacci di cacciatori, raggi di sole » : ricadenti sopra il petto e sugli omeri, sono bruni serpenti « che scendono a nuoto in una calma di latte ». Tutto il volto poi « è una metropoli di bellezza, ove non è contrada che non sia popolata dal volgo di mille sguardi, il piede leggerissimo dei quali, in quel volto, che dà invito al corso, non in duri tronchi, ma in tenerissimi fiori incespa ».

*
* *

Ultimo, in ordine di tempo, fra i romanzi del Lengueglia da me presi in esame, è *La Principessa d'Irlanda, historia sacra, descritta e moralizata*. Il Soprani, l'Oldoini e l'Albertazzi ne citano un'edizione del 1642 (Venezia, per Crist. Tommasini, in 12.^o), il Giustiniani, un'ed. del 1662 (ib., id.). Una terza edizione, quella ch'io ho avuto tra le mani, è del 1664 (1).

La storia è breve ed occupa solo la prima parte del volume: il resto non è che una serie di diciassette « motivi morali tratti dalla vita della Principessa d'Irlanda » e c'interessa punto o poco (2). E, oltrechè breve, è priva

(1) In Venetia, presso Cristoforo Tommasini, 1664 in 12.^o di pp. 277 e 10 non num. Precedono una Prefazione, una Tavola dei motivi e una Tavola delle cose notabili.

(2) « Inteso il biasimo », leggiamo nella Prefazione, « dato a quegli, che in mezzo al racconto hanno seminate moralità ed innestate le Prediche alla

ffaatto d'invenzione, non essendo altro che una redazione ampliata della leggenda di Santa Dimpna o Dimpina, raccolta prima dal canonico « Petrus Ausperti Cameracensis », poi dal vescovo di Verona, Luigi Lipomano, indi riveduta e aumentata dal tedesco F. Lorenzo Surio (1) e da ultimo volgarizzata dal vescovo di Chioggia, Gabriele Fiamma (2). Il Lengueglia non vi ha aggiunto di suo che « le concioni, i solliloquii, le descrizioni, che danno alla Historia quanto ha di vago e sono quel tanto, che alla semplice verità può lo Scrittore aggiugner di verisimile ». Pure, ai suoi giorni, anche *La Principessa d'Irlanda* raccolse non poche lodi. Il Frugoni (3), in considerazione del suo « stile gemmato », mostra di crederla lo stesso capolavoro del Lengueglia. A me par sufficiente dare, senza giudizio, il sunto del racconto.

Siamo in Irlanda, ai tempi della propagazione del Vangelo, alla corte d'un re famoso per le sue imprese di guerra. Egli è pagano, ma la regina, convertita alla fede di Cristo da un santo uomo, Gerberno, da lei incontrato, cacciando, in un romitaggio, pratica in segreto la nuova religione e in essa alleva l'unica figlia Dimpina. Alla sua morte, il marito non si dà pace e, fuor di sè per la dolorosa perdita, abbandona la corte e si ritira in un luogo solitario. Invano i suoi sudditi gli mandano un'ambasciata, pregandolo di ritornare a corte e di dare con nuove nozze un erede al regno: egli risponde di esser disposto ad esaudire i loro desideri qualora soltanto gli sia trovata una consorte in tutto simile a quella perduta. Ma le ricerche fatte a questo scopo in tutta Europa riescono infruttuose. E l'Irlanda dovrebbe rassegnarsi a rimanere senza il suo re e a correre quindi chi sa quali pericoli, se a un per-

Historia, come da loro si faccia a chi legge o diversione od inciampo, io per non tirar fuori di strada gli avviati Lettori, ho doppio il racconto posti alcuni motivi morali ecc. ».

(1) Cfr. *De Vitis Sanctorum ab Aloysio Lipomano episcopo Veronae et nunc primum a F. Laurentio Surio Carthusiano emendatis et auctis*: Venetiis, 1581 in f.: t. III ff. 96-97.

(2) Non so dove e quando tale volgarizzamento fu stampato.

(3) V. Pref. de *L' Eroina Intrepida* (ed. cit.).

verso cortigiano non riuscisse di persuadere allo sciagurato sovrano che gli dei vogliono le sue nozze con Dimpina, che è il ritratto vivente della defunta regina. Senonchè Dimpina, ribellandosi all'incestuosa unione, fugge travestita in compagnia di Gerberno in Fiandra. Rifugiatisi in un luogo romito presso Anversa, vivono santamente in una perpetua meditazione delle verità insegnate dalla religione di Cristo. Intanto numerosi messi del re d'Irlanda ricercano ovunque la fuggitiva: lo stesso re giunge ad Anversa: e quivi per caso viene a scoprire il rifugio della figlia. Ma quando le si presenta davanti, il vecchio Gerberno con aspre parole lo rimprovera e, come egli comanda ai famigliari di uccidere l'insolente, anche Dimpina gli si ribella, per cui egli stesso, accecato dal furore, trafigge il seno alla figlia. Quindi, timoroso, fugge e lascia insepolti i due corpi dei martiri, destinati alla fervida e costante venerazione degli abitanti del luogo (1).

*
* *

Di altri romanzi del Lengueglia non posso dare che la sola indicazione bibliografica. In genere questi romanzi del seicento, anche se editi parecchie volte, sono piuttosto rari. Del Lengueglia, ad esempio, la Biblioteca Universitaria di Genova non possiede che il *Principe Aldimiro* e il *Principe Ruremondo*: la Nazionale di Firenze non ha che le *Cene del Principe d'Agrigento*: la Marciana di Venezia non ne ha alcuno. Questa rarità spiega le non poche lacune che si riscontrano nella bibliografia, pur tanto utile, dei romanzi italiani del secolo XVII, che l'Albertazzi ha compilato (2): delle quali lacune alcune ho già indicate, ed altre, che non riguardano il Lengueglia, indico nell'Appendice.

Un romanzo non citato da alcun biografo del Lengueglia, ma dal solo Albertazzi, è *La Rosmunda* (Venezia,

(1) Del culto e dei miracoli della Santa il Surio parla più a lungo che il Nostro.

(2) *Romanzieri e romanzi del cinquecento e del seicento* (ed. cit., pp. 187-223).

1641). Ma è strano che un romanzo dello stesso titolo e colle stesse indicazioni bibliografiche sia anche opera del conte piacentino Luigi Taddeo Dal Verme (v. Appendice). Ho qui il libretto sul mio tavolino: *La Rosmonda di Luigi Conte dal Verme* (In Venezia, presso Cristoforo Tomasini, 1641, in 24.º di pp. 95). Della quale attribuzione non è lecito dubitare. A pag. 57, con evidente allusione alla sposa del duca Odoardo Farnese, Margherita de' Medici, cui il Dal Verme dedicò un altro romanzo, *L'Idelmigia* (v. l'Appendice), l'autore de *La Rosmonda* la dice « colei che medicò a' nostri mali ». Del resto anche il Bramieri, vissuto nella seconda metà de' secolo XVIII, nelle sue *Schede per servire alla storia letteraria di Piacenza* (1), e più tardi il Mensi, nel suo *Dizionario Biografico Piacentino* (2), l'attribuirono al Dal Verme. È strano, ripeto, che un romanzo, certamente opera del Dal Verme, sia dall'Albertazzi attribuito, collo stesso titolo e colle stesse indicazioni bibliografiche, al Lengueglia. Ed è ancora più strano che l'Albertazzi, senza dirci donde abbia tratta tale notizia, affermi che il Lengueglia pubblicò alcuni romanzi collo pseudonimo « il conte del Verme ». Evidentemente non resta che questa sola ipotesi: che egli abbia equivocado nel credere uno pseudonimo del Lengueglia — ma perchè proprio del Lengueglia non riesco a spiegarmi — quello che invece non è se non il vero nome di un noto patrizio e letterato piacentino.

Il Soprani e l'Oldoini attribuiscono al Lengueglia un altro romanzo, *L'Ismeria*, stampato — non dicono quando — a Malta (?). Per quante ricerche io ne abbia fatte, non m'è riuscito di trovarla. Certo è però che il Lengueglia pensò di scrivere un romanzo con simil titolo, dicendolo egli stesso nella prefazione de *La Principessa d'Irlanda*: « Quando io vegga fatte accoglienze a così degna Donzella, ardirò d' esporre anche la *Ismeria*, la quale non si attenda di uscire, se la buona fortuna di questa Infanta non

(1) Manoscritte e inedite nella Biblioteca Comunale di Piacenza.

(2) Piacenza, A. Del Maino, 1899, p. 153.

le fa cuore ». Se l' *Ismcria* uscì, ciò fu dunque, in ogni caso, dopo il 1642.

E un altro ancora gliene attribuisce l'Albertazzi, *Il Nabucco*, senza alcuna nota tipografica: ma egli stesso non sa se tale opera sia proprio un romanzo.

*
*
*

Tale l'opera di romanziere di Carlo Lengueglia. Considerata in sè stessa, non ha certo un valore notevole. Considerata in rapporto alla produzione contemporanea, vale a porre il suo autore fra i primi e i modelli del genere. Se non si può negare ch'essa costituisca oggi una lettura pesante e quasi insostenibile, nemmeno si deve dimenticare la lunga e forte eco di ammirazione che essa suscitò al suo tempo. La voce del Frugoni non è una voce isolata. Anche il Lupis — testimonianza non indegna e trascurabile — scrisse le lodi del Lengueglia, paragonandolo al Lore-dano e al Pallavicino e proclamando questi tre valentuomini, ch'egli ebbe a modello, « eroi, lumi e oracoli delle accademie » (1).

STEFANO FERMI.

APPENDICE.

Romanzi sconosciuti all'Albertazzi : GAUFRIDO IACOPO: *Filogenes*, romanzo derivato dall'*Argenide* del Barclay, che io ho fatto conoscere in un breve studio sui *Romanzieri piacentini della decadenza* (V. *Bollettino Storico Piacentino*, a. II, 1907, fasc. 4). Il Gaufrido, di nascita provenzale, fu al servizio dei Farnesi ed ebbe la cittadinanza piacentina.

DAL VERME CONTE LUIGI: *La Idebmigia in affetti e pietà descritta ecc.* (Venezia, 1643 e Milano L. Monza, 1657 in 4.º di pp. 367), romanzo pure da me illustrato (ib.).

LANDI GIULIO: *La Vita di Esopo Frigio* ecc. L'Albertazzi del Landi non registra che *La Vita di Cleopatra*, ma anche *La Vita di Esopo* è un vero romanzo, più fortunato anzi del primo. A mia conoscenza sono le seguenti edizioni: In Venezia, per il Giolito, 1545 in 8.º: In Venezia, per il Giolito, 1550 in 8.º: Milano, per G. Ant. degli Antoni, 1561 in 8.º: Venezia, 1622: Venezia, 1782: Bassano, Remondini, 1848: Bassano, Remondini, s. a. in 12.º di pp. 138.

(1) V. Pref. de *La Valige Smarrita*: In Venetia, 1684.

ALBERTI GIAN ANDREA: *L'Empietà Flagellata dal Santo Zelo di Elia* (In Genova, nella stamp. di Benedetto Guasco, 1655 in 24.^o di pp. 893 e 39 non num. e Venezia, per li Baba, 1656 in 12.^o). Può sembrare dal titolo un libro di ascetica e lo è bene, ma all'autore è piaciuto di dare alle sue considerazioni d'argomento morale una forma narrativa, che dà all'opera quasi l'aspetto di un romanzo.

MALIPIERO FEDERICO: *La Peripezia d'Ulisse ovvero la Casta Penelope* (la parte I è stampata in Venetia, 1640, presso Gio. Battista Surrian, in 24.^o di pp. 192 e 20 non num.) Del Malipiero vedo citate opere che dal titolo sembrano romanzi: *Il Salomone Regnante*, *Il Saulo Convertito*, *L'Eva*, *L'Annibale Eroè*.

MAIDALCHINO (?): *Il Tiranno Politico* (In Venetia, per il Bariletti, 1640 in 12.^o di pp. 50). In una delle tante prefazioni, di cui questo romanzo va adorno, Antonio Fabri scrive: « Che romanzi, che bagatelle? Queste sono le vere istorie e le composizioni di garbo. Altro che alcune cagnuolate ripiene di mille sciocche inventioni, puzzolenti di lascivie: onde s'ammorba e s'appestà la misera gioventù... Altro ci vuole che quindi e descrizioni poetiche! Per vita mia, che il Sig. Maidalchino dà nel segno: le sue composizioni sono di grand'utile a ciascheduno e vengono apprezzate da' primi litterati e in particolare dalle persone attempate e gravi ».

MAIDALCHINO (?): *Dionisio a Corinto* (stampato insieme col precedente romanzo, pp. 50-83). In una pref. il palermitano Francesco Ferrera lo dice « uno saggio di ventiquattro tiranni, che si preparano dal famosissimo Autore... ».

IANNELLI CARLO: *L'Alcibiade* (In Venetia, per Gasparo Corradici, 1640, in 24.^o di pp. 73 e 21 non num.).

Ho poi trovato citate in un avviso librario del Turrini di Venezia, che ho motivo di credere del 1652, le seguenti opere, che il titolo loro ed altri indizi fanno supporre romanzi: *Istoria del Cavalier Perduto*, in 12.^o (senza nome d'autore). — *L'Innocenza Riconosciuta*, in 12.^o (senza nome d'autore). — *Istorie memorabili dei nostri tempi*, di ALESSANDRO ZILIOLI, t. 3, in 4.^o. — *L'Antilucerna* di FRANCESCO PONA, in 12.^o. — *La Lucerna*, dello stesso, in 12.^o. — *Rosana, historia novissima tradotta dal francese*, in 12.^o (senza nome d'autore). — *I Raguagli del Regno d'Amore* di LUCA ASSARINO, in 12.^o. — *Causino Poli infelice*, in 12.^o (senza nome d'autore). — *La Pietà Fortunata*, in 12.^o (senza nome d'autore). — *La Pietà Vittoriosa*, in 12.^o (senza nome d'autore). — *Candido Giglio di Verginità*, in 12.^o (senza nome d'autore). — *Isola, successi favolosi* di MAIOLINO BISACCIONI, in 12.^o. — *Le Dolcezze Amare* di VITO. — *Gli Scherzi Gen.* del LOREDANO, in 12.^o.

Anche sarebbe da vedere se fra le opere che citansi di Nicolò Maria Corbelli (*La Susanna, Chi la dura la vince, Il procaccio a piedi e il procaccio a cavallo* ecc.) e di Antonio Lupis (*Il Democrito, L'Annibale* e altre che il Lupis stesso ricorda nella Pref. de *I mostri de*

l'huomo: Venezia, 1689), che furono pure entrambi autori di romanzi, ci sia qualche altro romanzo, oltre quelli ricordati dall'Albertazzi. Del Corbelli questi cita un romanzo dal titolo, *Con l'andare la Fortuna*: sarà forse un errore di stampa: ma devesi leggere, *Con l'audace la fortuna*.

Elenco di nuove edizioni dei romanzi, originali o tradotti, citati dall'Albertazzi: ANTONIO LUPIS: *La Principessa d'Unselej ovvero L'Amazzone Scozzese*: In Venetia, appresso Gio. Battista Indrich, 1693 in 24.º di pp. 336. V'è anche un'edizione anteriore al 1689. La più antica ed. cit. dall'A. è del 1704.

PASTA GIOVANNI: *Historia della Persia, libri quattro, ne' quali l'empia Congiura contro il Re Pasiffo punita, e gli honesti amori di Cefisa a lieto fine condotti si vedono*: In Venetia, per Francesco Baba, 1650 in 12.º di pp. 322. Questo romanzo è citato anche col titolo, *La Congiura*.

PONA FRANCESCO: *La Messalina*: Venezia, Turrini, [prima del 1652].

BISACCIONI MAIOLINO: *Il Demetrio Moscovita*: Venezia, Turrini, [prima del 1652] in 12.º.

MORANDO BERNARDO: *La Rosalinda*: Piacenza, nella stampa Ducale di Giov. Bazachi, 1662.

BRIGNOLE SALE ANTON GIULIO: *Maria Maddalena Peccatrice e Convertita*: In Venetia, per li Baba, 1662 in 24.º di pp. 203: Venetia, per Nicolò Pezzana, 1674 in 24.º di pp. 206.

RINUCCINI GIO. BATTISTA: *Il Cappuccino Scozzese*: In Cremona, per il Belpiero, 1645 in 24.º di pp. 213.

CORBELLI NICOLÒ MARIA: *Historia Egittia e Persica*: In Venetia, appresso Giacomo Zini, a S. Zulian, 1685 in 12.º di pp. 24, 301. — *La Semiramide*: Bologna, ? : Venezia, ? : edizioni entrambe anteriori al 1685. L'A. cita soltanto la quarta edizione del 1698.

ELIODORO: *Historia delle cose Etiopiche tradotta da Messer Leonardo Glinci*: Venezia, 1611 in 8.º.

BARCLAY IOHN: *L'Argenide tradotta da Francesco Pona*: Venezia, 1629. Un saggio di traduzione dello stesso romanzo, sconosciuto all'A., è quello del Can. Francesco de' Ricchinesi di Colle S. Miniato, ms. nella Biblioteca Comunale di Siena (G. IX. 40).

VESCOVO DI BELLEY: *Historia catalana trasportata dal francese dal Sig. Gio. Francesco Loredano ecc.*: In Venetia, appresso li Guerigli, 1656 in 24.º di pp. 126. L'A. conosce di questa traduzione un'ed. posteriore del 1667 e la cita con un titolo diverso: *Il Giacinto*. — *La contesa delle tre dee trasportata dal francese dal Sig. Gio. Francesco Loredano ecc.*: In Venetia, appresso li Guerigli, 1656 in 24.º di pp. 54: Venezia, 1667. — *La memoria di Daria e di Crisante tradotta dal Sig. Gio. Francesco Loredano*: Bologna, 1634. — *La Dorothea tradotta dal francese dal Sig. Lodovico Cadamosto*: Venezia, 1664. — *La Dafnide o l'Integrità vittoriosa tradotta da Maiolino Bisaccioni*: Venezia,

1656. — *Lo Sperandione* tradotto dallo stesso: Venezia, 1656. — *La Parthenissa* tradotta dallo stesso: Venezia, 1640. — *La Giulia Pia tradotta dal francese da P. Baldi*: Venezia, 1659. — *Elisa, ovvero l'innocenza colpevole, historia tragica tradotta da Honofrio Bevilacqua*: In Venetia, presso Andrea Baba, 1641. — *I successi differenti tradotti dal francese da Lodovico Cademosto*: Venezia, Turrini, [prima del 1652], in 12.º. L'A. cita un'ed. posteriore col titolo, *I successi stravaganti*. — *Elisa, ovvero l'innocenza colpevole, historia tragica tradotta dal Sig. Conte Honofrio Bevilacqua*: In Venetia, presso Andrea Baba, 1630 in 8.º di pp. 144 e 12 non num. — *La Dorothea tradotta dal francese*: Venezia, Turrini, [prima del 1652], in 12.º. — Alcuni di questi romanzi e di questi traduttori non sono citati dall'Albertazzi.

LANDI GIULIO: *La Vita di Cleopatra*: Parigi, Morini, 1788, in 16.º. — *La Vita di Cleopatra tradotta in francese da B. Barrère*: Parigi, 1808.

PALLAVICINO FERRANTE: *La Susanna*: Venezia, [Turrini], 1636: Venezia, 1654: Venezia, appresso Zan Battista Cester, 1658 in 24.º di pp. 239. È quest'ultima la 5.ª impressione. — *Il Giuseppe*: Venezia, 1653: Venezia, 1654. — *La Tuliclea*: Venezia, 1637: Venezia, 1654. — *La Rete di Vulcano*: Venezia, 1646. — *L'Ambasciatore Invidiato d'Alcinio Lupa* (pseudonimo del Pallavicino): in Venetia, presso Cristoforo Tomasini, 1637 in 24.º di pp. 114 e 12 non num.: Venezia, 1639. — *La Pudicizia Schernita*: Venezia, Turrini, s. a. [1638, come rilevasi dalla dedicatoria], in 24.º di pp. 112: Venezia, 1654. — *La Bersabee*: Venezia, Turrini, [prima del 1652]. — *Il Sansone*: Venezia, Turrini, [prima del 1652]. — *Le due Agrippine*: Venezia, 1654. — *Il Principe hermafrodito*: Venezia, 1652. — *La disgrazia del Conte d'Olivares*: s. l. nè d. [1643]. Veramente quest'opera non è neppur compresa dall'A. fra i romanzi del Pallavicino. Potrei quindi errare, stimandola un romanzo. E mi dispiace di non aver al presente tempo e modo di risolvere il dubbio.

VARIETÀ

GLI ORGANISTI DEL COMUNE DI GENOVA.

Prete Orazio, organista del Comune di Genova nella cattedrale di S. Lorenzo, intorno al quale venne già prodotto un documento parecchi anni or sono, donde però non era dato rilevare nè la famiglia nè la patria (1), ap-

(1) *Giornale Ligustico*, a. X. 1883, pag. 109 seg.

Giorn. St. e Lett. della Liguria.